

formali e non sostanziali. Perché, ad esempio, nonostante il disagio sentito soprattutto dalle lavoratrici, si fanno i turni nell'area di collaudo dei circuiti stampati, dove lo strumento di lavoro è una lampada e un tavolo e non ci sono quindi grandi investimenti da ammortizzare e dove i responsabili di processo lavorano a giornata, uscendo dal reparto alle 17? Si sono fatti i conti sulla produttività individuale di chi, facendo i tripli turni (dalle 6 alle 12, dalle 12 alle 18 e dalle 18 alle 24) entra in fabbrica dopo aver già mangiato, si mette a lavorare nel bel mezzo della digestione e con l'arrivo incipiente della notte? Le operaie, oberate oltre che dal lavoro dalle cure alla famiglia, sanno per loro esperienza diretta che la resa è minima. Forse si scoprirebbe che orari più sincronizzati con i bioritmi delle persone sarebbero persino più vantaggiosi per l'azienda.

Piccole cose che dicono di un sindacato che comincia solo ora a fare i conti con istanze di parità sostanziale e non formale, con la cultura della differenza. Nonostante ci siano segnali indubbi di trasformazione tanto in merito alla questione della tutela che della parità - scrive Myriam Bergamaschi, in una ricerca su «La contrattazione al femminile tra continuità e innovazione» pubblicata da *Pari e dispari* - il nodo della questione sembra risiedere ancora nella scelta del soggetto centrale della contrattazione: esso stenta ad assumere quelle caratteristiche di duplicità, soggetto maschile e femminile ad un tempo, che sono necessarie per assicurare una parità reale nel mondo del lavoro. Per Myriam Bergamaschi torna con forza un problema più complessivo e generale per poter fare politiche sindacali e contrattazioni sessuate, non neutre, quello della formazione della rappresentanza. «Nelle forme attuali un soggetto unico, quello che spesso viene definito neutro maschile - scrive - si assume una doppia rappresentanza, con risultati che si presterebbero facilmente, sulla base della analisi della contrattazione, a un esercizio di demistificazione. Il problema non è tuttavia, a mio modo di vedere, quello di scindere l'unità della rappresentanza, ma semmai di potenziarla e arricchirla».

Insomma, nella battaglia dei tempi, a decidere devono essere le donne. Alla Sgs Thomson ci hanno provato, ma - come dicono le sindacaliste che hanno seguito la vicenda - «abbia-



Il sindacato solo ora comincia a fare i conti con istanze di parità sostanziale e non formale, cioè con la differenza

mo bevuto». Una vicenda tormentata e difficile quella della Sgs, due sedi nel Milanese, quella vera per la produzione di microprocessori ad Agrate, produzione e ricerca a Castelletto, proprio a due passi dallo stabilimento più grande dell'Italtel. Qui la concorrenza si vince sulla velocità e sulla capacità di innovare il prodotto, con investimenti elevatissimi in tecnologia e sviluppo della ricerca. I parametri del costo del lavoro - ha sostenuto per anni l'azienda - sono quelli della nostra fabbrica di Singapore, dove si lavora dieci, dodici ore per turno, giorno e notte. E di notte, magari, lavorano i galeotti. Più realisticamente i confronti diretti sono con le altre fabbriche europee dove il lavoro notturno anche di notte è regola.

La Sgs è una fabbrica a mano d'opera prevalentemente femminile e quindi la questione del turno di notte, che la direzione ha chiesto per la prima volta nel '78, ha investito direttamente le donne, ponendo brutalmente la questione della deroga al divieto del lavoro notturno. E ha diviso le donne dal sindacato e

le donne fra di loro. Nell'83, anno del primo accordo che concede l'autorizzazione a utilizzare le donne nei turni notturni e un'utilizzazione degli impianti che va dalle 6 del lunedì mattina alle 24 di sabato, la contrattazione è - diciamo così - neutra, ma le donne la subiscono e interagiscono in modo convulso: così le operaie già in forza vengono esentate, le nuove assunte no, trecento ragazzi neoassunti faranno la notte fissa per tre anni. In questa occasione viene respinta la richiesta di una parte delle donne della fabbrica e del sindacato di mettere seggi separati per sesso nel referendum sull'ipotesi di accordo.

Secondo round due anni fa, quando la Sgs Thomson torna all'attacco e chiede una utilizzazione degli impianti anche alla domenica. Questa volta nel sindacato si pone con più forza l'esigenza di contrapporre alle richieste dell'azienda proprie rivendicazioni, assumendo comunque l'esigenza di una maggiore utilizzazione degli impianti. E all'interno della discussione sul cosa proporre, si fan-

no più insistenti le pressioni di delegate e sindacaliste per far esprimere le donne e far contare il loro parere. La piattaforma passa a stragrande maggioranza anche con il voto delle lavoratrici (a Castelletto si è votato con seggi separati uomo-donna), ma non passa la richiesta di conferre al sindacato un mandato vincolante delle lavoratrici.

Tra gli accordi industriali - è il parere dei sindacalisti - quello che viene raggiunto al termine di una battaglia molto dura e sotto la cappa pesante della cassa integrazione che colpisce preferibilmente la già assottigliata pattuglia delle operaie (meno cinquecento circa in dieci anni su un totale di 1.400) è fra i migliori in quanto a riduzione dell'orario di lavoro, a schema di turnazione, bilanciamento fra notti, riposi, sabati e domeniche lavorate. Per chi lavora su diciassette turni (primo, secondo, notte, sabati) i giorni lavorativi nell'anno sono 206, i turni disagiati 82 (57 notti e 25 sabati). Per chi lavora su venti turni (primo, secondo, notte, sabati e domeniche) i giorni di lavoro nell'arco dell'anno sono 196, 87 i turni disagiati (49 notti, 22 sabati, 16 domeniche).

Prima di arrivare all'accordo, nel sindacato e fra le lavoratrici e i vertici sindacali (ma le divisioni passano anche tra le donne dentro e fuori la fabbrica) si apre un'altra lacerante discussione su come andare al referendum Fiom, Fim Cisl e Uilm sono per un voto «in contemporanea», ma distinto per sesso. Le donne che si costituiranno in seguito nel «Gruppo del dissenso», molte delegate e alcune sindacaliste sono per far votare prima le lavoratrici, per separare il loro parere tenendo aperta la strada ad una modifica dell'intesa. Passerà la tesi dei tre sindacati: le donne bocceranno l'accordo, l'insieme dei lavoratori lo approverà.

«Da un punto di vista della democrazia sostanziale - dice Maja Bigatti, la sindacalista che ha seguito la vicenda da vicino e che l'ha vissuta anche personalmente con un grosso travaglio - non se ne esce se si vota tutti insieme. Non si può, infatti, modificare il risultato di un referendum dando maggior peso ad uno dei soggetti. Per questo avevamo proposto un voto preventivo delle lavoratrici. E su questa partita della notte, che viene utilizzata dalle aziende come un vero e proprio ricatto, sono del parere che si possa contrattare solo se c'è un mandato di partenza».

È un nuovo inizio non solo perché c'è il Pds

CLAUDIA MANCINA

Se dovessi cercare di enucleare i temi che non sono emersi nel dibattito tra donne comuniste e non, in questo anno che va dal 19° al 20° Congresso del Pci, sceglierei i seguenti punti: *forza e autonomia; libertà femminile e politica; democrazia tra donne e nel partito*. Sceglierei questi temi, non solo perché sono quelli sui quali di fatto si è maggiormente impegnata la nostra discussione; ma soprattutto perché sono quelli sui quali si misura insieme la validità delle idee fondamentali della *Carta delle donne* e della necessità di andare oltre. Tale necessità non è posta soltanto dalla decisione di costruire il partito democratico della sinistra, che certo di per sé richiede una messa a punto della politica delle donne dentro il partito. Era già posta dai processi di differenziazione intervenuti, prima della svolta, tra le donne comuniste e tra queste e il femminismo, per l'appunto sui temi prima citati

due forme politiche (quella del partito e quella del movimento delle donne) restavano sostanzialmente estranee l'una all'altra, e le contraddizioni si scaricavano più sulla coscienza delle militanti che sulla forma-partito. Ora invece si mette in questione il partito stesso, le sue procedure di decisione, il funzionamento dei suoi apparati e il reclutamento dei suoi dirigenti. Ciò ha prodotto una grande forza, ma anche problemi pratici e teorici che con la svolta sono esplosi in forma lacerante.

Come stare da donne nel partito: questa era ed è la questione centrale. Come realizzare l'autonomia, quali forme politiche dare alla relazione tra donne nel partito. Dove il problema non è tanto che esso sia un luogo misto; ma che sia, ben più che un luogo, un soggetto politico, dotato di sue forme, regole, modalità di funzionamento,

ovviamente maschili inoltre, che in esso agiscano tante donne che non sempre si rifanno alla politica della differenza. Stare da donne nel partito comporta dunque rapportarsi non tanto agli uomini in quanto tali, ma alla struttura del partito, e alle altre donne, quelle che hanno un diverso codice teorico e politico. Nella forma-partito centralistica e verticistica, questo rapporto è stato sostenuto e garantito dal potere di comando del vertice, con una contraddizione singolare, la vecchia struttura del Pci forniva una stampella al soggetto che più la metteva in crisi. Da ciò l'impressione di una forza delle donne grande, sì, ma precaria, non veramente radicata nelle coscienze, non veramente depositata nel modo di essere del partito. Da ciò la difficoltà di immaginare una struttura organizzativa per l'autonomia, nonostante fosse da

tempo chiara a tutte l'inadeguatezza delle strutture esistenti e la necessità di evitare separatismo e parallelismo

Una volta rotto quel modello, la mediazione della vecchia forma-partito doveva venir meno e con essa anche le inerzie ad essa collegate. L'autonomia richiede, a questo punto, una definizione anche in termini di struttura organizzativa. Deve essere immaginato un modo di articolare non solo i contenuti, ma anche le sedi e le forme della politica delle donne, con quella «generale». E deve essere immaginato un modo di articolare le diverse politiche che diverse donne agiscono nel partito. La questione dell'autonomia non può più in alcun modo essere elusa, e diventa così una questione che divide le stesse «donne della Carta».

Già da prima, tuttavia, si era manifestato un altro problema, che attiene sempre la questione dell'autonomia: quello del rapporto delle donne comuniste con il femminismo. Il ruolo di questo gruppo politico - che, praticando la politica della differenza sessuale e la relazione tra donne, riconosce non solo la sua appartenenza ad una storia comune, ma anche un debito determinato verso alcuni gruppi di donne, e pur tuttavia rivendica l'autonomia e l'originalità di un'esperienza che si svolge sul terreno della politica istituzionale - si è rivelato un ruolo difficile.

Quale rapporto realizzare con la politica che alcune donne fanno in luoghi separati dalla politica istituzionale? Questo è un interrogativo scottante, al quale si danno risposte molto diverse e spesso contrastanti. La mia convinzione è che quel rapporto non può essere inteso come se le donne che agiscono dentro un partito avessero il compito di rappresentare dentro di esso il femminismo; o, in altre parole, la politica della differenza dentro un partito non può identificarsi con la relazione politica con sedi o gruppi del femminismo. Tale relazione è non solo legittima, ma anche necessaria; è legittimo e necessario ribadire che la politica delle donne non nasce dentro la politica istituzionale ma fuori di essa, nell'esperienza di alcune donne che si mettono insieme e si organizzano da sé. Ma non può essere una relazione di identificazione né di dipendenza politica. Essa è, necessariamente, una relazione tra termini distinti. L'esperienza iniziata con la *Carta* non è riducibile ad altre e deve avere il suo sviluppo proprio. La «pratica della contraddizione» tra politica del-

1. Forza e autonomia

È un binomio che rimanda direttamente all'esperienza della *Carta*, nel periodo che va dall'inizio del 1987 alla fine del 1989. Con la *Carta* le comuniste introducevano nella propria politica, come via per costruire la forza del soggetto donna nel Pci, l'idea-guida della relazione fra donne. Essa allude a qualcosa di più radicale e insieme di più diffuso di un movimento: l'esistenza di un soggetto autonomo, che tende a darsi forme di espressione proprie, come in altri campi della produzione simbolica, così anche nella politica. La produzione di una politica delle donne non incontra necessariamente i luoghi e le forme della politica tradizionale. Ma una politica delle donne dentro un partito - sia pure il partito comunista - non poteva e non può non incontrarla. In questo senso l'esperienza compiuta dalle comuniste con la *Carta* dev'essere vista e valutata nella sua specificità rispetto ad altre esperienze politiche delle donne. Tale specificità va riconosciuta nella «pratica quotidiana della contraddizione tra forme della politica delle donne e forme della politica maschile, tra cultura del femminismo e cultura della sinistra» (Ida Dominijanni, su *Reti*, 1, 1989). Si è trattato, in altri termini, di un percorso parziale ma originale dentro la storia comune del femminismo italiano.

La scelta delle comuniste è stata dunque quella di praticare la relazione tra donne dentro la forma-partito e in conflitto con essa, fuori da ogni ipotesi di doppia militanza. In questa le



Le idee fondamentali della Carta e la necessità di andare oltre i processi di differenziazione tra le donne comuniste e tra queste e il femminismo c'erano già prima della svolta